



# DOLORE

## INFERNO CANTO XXXIII

[...] «ond'io mi diedi,

*già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due di li chiamai, poi che fur morti.*

*Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno». (72b--75)*

Il dramma messo in scena da Dante in questo nono cerchio dei traditori della patria supera ogni altra possibilità di meditazione sul **dolore**. Il brano è celebre, perché è difficile non ricordare la tragedia del pisano conte Ugolino della Gherardesca, incarcerato per tradimento della patria dall'arcivescovo Ruggeri, il cui cranio egli divora eternamente nel fondo dell'inferno. Ugolino venne imprigionato in una torre con quattro ragazzini, due figli e due nipoti, e fatto morire di fame insieme a loro dopo nove mesi di prigionia. I versi riportano le ultime battute del **doloroso** racconto del conte, che vede morire ad uno ad uno i ragazzi prima di essere sopraffatto egli stesso dal digiuno. Pubblico e privato sono qui indissolubili, e nella dimensione ultraterrena tra traditori e traditi non vi è più differenza, perché una cappa di **dolore** copre tutti e resta spazio solo per il silenzio ghiacciato del basso inferno. Solo tra gli umani è possibile concepire la vera crudeltà, di cui il dramma di Ugolino rappresenta emblema inarrivabile.